

Michele Zaza Estradato dalla Francia in Italia

ROMA. Michele Zaza, uno dei maggiori esponenti della camorra e di Cosa nostra siciliana, è giunto ieri in Italia dalla Francia, dove era detenuto dal 1993. In Italia Zaza deve rispondere di gravi reati di mafia: associazione per delinquere di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e traffico di stupefacenti. L'acero che ha riportato «Michele 'o pazzo» in Italia, è atterrato alle 18,30 a Fiumicino. «Invece di venire da me, andate da Berlusconi» ha detto Zaza appena sceso dalla scaletta. «Si è venduto la coppa europea, io ho le prove». Il primo mandato di cattura nei suoi confronti fu emesso nel 1984 da Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. In una nota il ministero di Grazia e Giustizia sottolinea che «la decisione di concedere l'extradizione - oltre che come una risposta positiva alla richiesta italiana di cooperazione - è anche frutto della raggiunta consapevolezza che la lotta alla mafia deve essere inserita in una complessa strategia». Soddisfazione ha espresso anche il ministro dell'Interno Mancino.



Enrico Incognito (a sinistra) con il fratello Marcello. Enrico è stato ucciso per aver collaborato con la giustizia

Fabrizio Villa

In un video l'omicidio del boss Registrava i segreti del clan, ucciso dai familiari

L'assassinio di Enrico Incognito, giovane boss di Bronte, è stato registrato su videocassetta. A compiere il delitto è stato il fratello della vittima, aiutato dal padre, dalla madre e da un vicino che l'ha convinto ad aprire la porta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Erano certi di avergli tappato la bocca con tre colpi di pistola. Ma non sono bastati. Anche da morto Enrico Alfio Incognito riesce a far tremare la mafia di Bronte. La sua voce e la sua immagine sono incise su una decina di nastri registrati, una sorta di video diario con il racconto della storia del suo clan, chiuso in un ripostiglio segreto. Ma c'è anche un nastro, girato nel pomeriggio di giovedì, che contiene un'ultima agghiacciante sequenza. Quella del suo omicidio. La gira, con mano malferma, un amico della vittima. In quel nastro c'è il volto del "basta" dell'omicidio, ma anche il nome dell'assassino. Ed è quel nome, urlato dalla vittima in un ultimo disperato tentativo di fermare il suo boia, che riserva l'ultima terrificante sorpresa in questa storia feroce. A sparare quei tre colpi di pistola

non è stato un killer professionista, ma Marcello Incognito, il fratello di Enrico. Ad assistere al delitto, come una tremenda statua di pietra, c'era anche Luigina Maggi, 59 anni, la madre dei due fratelli. Era arrivata poco prima dicendo che era venuta a trovare Enrico per sincerarsi che stesse bene. Sapeva perfettamente quello che sarebbe accaduto - dicono gli investigatori, che hanno fermato la donna con l'accusa di concorso in omicidio - ma non ha fatto nulla per impedire che Marcello portasse a termine la missione di morte ordinata dal clan. Enrico nonostante avesse solo 30 anni, aveva bruciato tutte le tappe. Intelligente e spietato in poco tempo era diventato un capo rispettato e temuto. Anni fa aveva persino cercato di far saltare in aria con una carica di tritolo piazzata

nell'auto il capitano Gianni Rapiti, che allora comandava la compagnia dei carabinieri di Randazzo. Poi era accaduto qualcosa dentro di lui. Ad uno ad uno i suoi fedelissimi erano stati arrestati, era rimasto solo. Era diventato instabile, insopportabile, sospettoso fino alla paranoia. Si sentiva tradito, piano piano si era allontanato da tutti. Adesso i suoi ex complici temevano che si preparasse a passare dall'altra parte, vuotando il sacco con i carabinieri, mettendo alle corde l'organizzazione mafiosa di Bronte che, assieme con il clan Allenzino di Paternò, controlla il racket delle estorsioni, dell'usura e ha grossi interessi nel settore degli appalti pubblici. Incognito era a conoscenza di segreti terribili, non solo riguardo alle azioni "militari" della cosca, ma anche riguardo ai suoi rapporti con il mondo delle imprese e con le amministrazioni locali. Enrico incognito dunque doveva morire e assieme a lui sarebbe stata sterminata, per vendetta trasversale, tutta la sua famiglia. Agli Incognito gli "amici" spiegano che forse possono tirarsi fuori, ma c'è un prezzo da pagare. Devono essere loro a liquidare in modo definitivo la faccenda con Enrico. «O ci pensate voi a togliere di mezzo quel pazzo che vuol fare il pentito, o facciamo a modo nostro». Non ci pensano

un attimo ad accettare.

Il delitto lo organizzano nei minimi dettagli in una sorta di consiglio di famiglia. Ammazzarlo però non era facile. Il giovane boss è diventato sospettoso. Sapeva che prima o poi avrebbero tentato di ucciderlo e viveva barricato nella sua mansarda di via Giulio Cesare. Aveva avuto anche un violento litigio con suo fratello, rimasto fedelmente legato all'organizzazione. Da casa era uscito solo il 27 gennaio, quando era comparso davanti al Tribunale di Catania che gli aveva inflitto tre anni di sorveglianza speciale. Se lo ricordano in tanti mentre, in preda ad una violenta crisi isterica, nel grande corridoio del Palazzo di Giustizia si cospargeva gli abiti di alcool e si dà fuoco. Lo bloccano in tempo e se la cava con poche ferite superficiali.

Pochissime le persone che avevano accesso a casa sua. Tra questi pochi amici c'era la famiglia di Concetta Meli, una ragazza che vive nella stessa palazzina. Di loro si fidava ciecamente. Dopo che sua moglie, due settimane fa, se ne era andata, portandosi via anche i suoi due bambini, Concetta era l'unica persona che si occupasse di lui. Erano amici sin dall'infanzia e la ragazza restava spesso a tenergli compagnia e gli preparava persino i pasti.

Giovedì pomeriggio Enrico aveva avuto la nuova videocamera e la stava provando assieme a due amici. Uno di loro aveva cominciato a girare, quando squilla il campanello. «Vado ad aprire, ma tu non smettere, continua a girare». Enrico guarda attraverso lo spioncino. Dall'altra parte c'è la faccia rassicurante di Carmelo Meli, il padre di Concetta. «Apri, sono io...». Non appena l'uscio si apre, l'uomo si spinge in avanti, liberando il vano della porta. Nelle immagini non si vede chi c'è sul pianerottolo. La voce di Enrico è chiara. Urla disperatamente «No, Marcello...». Poi nell'audio esplose la detonazione. È il primo colpo che centra in pieno l'operatore, terrorizzato getta a terra la telecamera e scappa via. Nel parapioggia scompare anche la cassetta, ma una telefonata anonima fa poi sapere ai carabinieri dove trovarla. Enrico Incognito stramazza a terra, è agonizzante. Per Marcello non basta. Si avvicina al fratello e spara ancora. È il colpo di grazia per chiudere per sempre quella bocca maledetta. I vicini lo vedono scappare come una lepre. Corre per le scale e poi salta nell'auto che lo attende proprio sotto al portone. Alla guida c'è Salvatore Incognito, suo padre. Preme a fondo l'acceleratore e l'auto schizza via. Da allora nessuno li ha più visti.

Firenze, Vigna conferma la pista mafiosa

«I superlatitanti dietro le stragi»

Il procuratore Pier Luigi Vigna conferma che le indagini sulla strage di via dei Georgofili puntano su tre superlatitanti di Cosa Nostra. Sono Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, già rinviato a giudizio dai magistrati fiorentini per «l'autoparco della mafia», e Giovanni Brusca, l'uomo d'onore indicato come «l'artefice» di Cosa Nostra, che, a Capaci, azionò il congegno per far saltare il giudice Giovanni Falcone e la sua scorta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Gli stragisti di via dei Georgofili, mandanti, organizzatori ed esecutori, sono noti. Gli investigatori della Direzione distrettuale antimafia hanno ricostruito l'attentato ordinato dalla «Cupola» e messo a punto da un gruppo operativo della mafia che ha soggiornato a Firenze. Sullo sfondo, naturalmente, c'è l'ombra di altri «soggetti», che potrebbero aver avuto interessi coincidenti con quelli di Cosa Nostra.

Le indagini sulla ramificazione continentale delle cosche sono partite anche dal bagaglio di conoscenze e da alcuni elementi concreti raccolti dai magistrati fiorentini sul parcheggio di via Salomone a Milano, vera e propria base operativa del clan nell'Italia settentrionale, e dall'inchiesta su Giacomo Riina (zio di Totò Riina), Renzo Giacomelli, Pietro Pace e Salvatore Grazioso implicati in un traffico internazionale di armi, esplosivi e micidiali congegni. Le indagini sui legami tra i boss cortonesi, la Toscana e l'Italia settentrionale sono risultate preziose nella ricostruzione dello scenario che ha fatto da sfondo all'autobomba di via dei Georgofili. I magistrati antimafia del capoluogo toscano hanno nel mirino tre superlatitanti: Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, già rinviato a giudizio dalla Dda fiorentina nell'ambito dell'inchiesta sull'autoparco della mafia di Milano, e Giovanni Brusca, l'uomo d'onore indicato come «l'artefice» di Cosa Nostra che avrebbe fatto esplodere il tritolo a Capaci.

Brusca, secondo il lavoro di intelligence svolto dagli uomini della Digos, da carabinieri, squadra mobile e Criminalpol, la sera dell'attentato sarebbe stato a Firenze insieme ad un gruppo di picciotti, sei o sette. Il procuratore Pier Luigi Vigna, che ha fatto il punto sulle indagini svolte fino ad oggi sull'attentato di via dei Georgofili, che la notte del 27 maggio 1993 provocò 5 morti, 29 feriti e danni gravissimi al patrimonio artistico, ha confermato che le indagini della Dda sono indirizzate sui tre superlatitanti.

«Quando c'è un fatto come questo - ha detto Vigna parlando della strage - che è sicuramente riconducibile a Cosa Nostra, è evidente che l'attenzione investigativa è indirizzata sui maggiori latitanti di Cosa Nostra, alcuni dei quali del resto già ricercati per strage e tra questi Brusca, Provenzano e Bagarella». Vigna ha poi aggiunto che ormai tutte le procure che indagano sulle stragi sono orientate «su una riconducibilità a Cosa Nostra

di questi episodi: sono tutti atti di strage con una stessa strategia, sia pur con obiettivi diversi».

Una strategia che, per Vigna, è la prosecuzione di un itinerario cominciato con Capaci e via d'Amelio: «In Sicilia si sono scelti obiettivi precisi - ha detto il procuratore della Dda - mentre qua, sul continente, non c'era una volontà diretta di morte, ma quella di lanciare messaggi». «Quando si ricorre ad una strategia stragistica - ha proseguito Vigna - i messaggi sono diversificati. Si può aver l'impressione per esempio che le stragi sul continente possono aver avuto una strategia volta ad ottenere un allentamento del regime carcerario». Il procuratore Vigna ha auspicato che d'ora in poi le indagini sulla strage tornino ad essere coperte da quel nastro che per 10 mesi le hanno caratterizzate. Vigna però non ha voluto commentare le indiscrezioni secondo le quali gli inquirenti fiorentini sarebbero più avanti delle altre procure nel cammino che porta alla verità sulle bombe del '93.

Secondo gli investigatori palermitani la direzione strategica di Cosa Nostra farebbe capo a Leoluca Bagarella, cognato di Riina, cui si affiancherebbero Bernardo Provenzano e appunto Giovanni Brusca, boss emergente, fautore della linea dura, che pentiti del calibro di Salvatore Cancemi, Santino Di Matteo, Mutolo, La Barbera, indicano come «l'artefice», che azionò il congegno che massacrò Giovanni Falcone, sua moglie e la scorta.

Gli investigatori nel tentativo di identificare il gruppo di fuoco di via dei Georgofili nell'estate scorsa si trasferirono in Sicilia per approfondire alcune ipotesi d'indagine ed anche per compiere una serie di perquisizioni, sopralluoghi e appostamenti. Gli inquirenti di Firenze non hanno mai nascosto il loro ottimismo sull'esito di questa inchiesta sulla strage. A partire dal settembre scorso la magistratura fiorentina aveva sentito con sistematicità una serie di pentiti; la collaborazione alla loro prestata sembra aver fornito spunti concreti e diverse conferme per arrivare ad imboccare con decisione la pista che porta ai superlatitanti di Cosa Nostra. Il procuratore Vigna, nel dicembre scorso, per esempio, definì «una buona pista» quella che indicava Bernardo Provenzano come il mandante degli attentati di Firenze, Roma e Milano. Rimangono avvolti nel massimo riserbo i riscontri concreti trovati a Firenze a questa ipotesi.

Massoneria, i giudici di Palmi se ne vanno

Dopo gli attacchi l'inchiesta sulle logge rischia di bloccarsi

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'inchiesta sulla massoneria rischia di bloccarsi definitivamente. Dopo il «caso» Omboni, i tre magistrati applicati alla procura di Palmi con l'incarico di seguire l'indagine sui comitati d'affari nati e alimentati all'ombra delle logge, hanno deciso di lasciare. Con un fax inviato al Consiglio superiore della magistratura i tre pm hanno chiesto che non venga rinnovata loro l'applicazione. Una decisione analoga a quella della stessa Omboni, che vuole andare via. Un fatto molto grave. Perché l'indagine avviata da Cordova e che ha permesso di sollevare un velo su un decennio di illegalità potrebbe risolversi con un nulla di fatto, a beneficio di coloro che hanno trasformato squadre e compassi in strumenti di potere politico ed economico. Insomma, dopo tante speranze di chiarezza, c'è il rischio di

una normalizzazione e del ritorno in scena di soggetti criminali che nei mesi scorsi erano stati considerati - ottimisticamente - sconfitti una volta per tutte. E invece no: sconfitto potrebbe risultare il lavoro di quei giudici, non solo di Palmi, che stanno faticosamente cercando di fare luce su molti oscuri retroscena. I tre giudici, Enrico Capasso, Enrico Trimarchi e Maria Caterina Sgro, hanno preferito abbandonare l'inchiesta anche dopo la decisione del Csm di consentire l'arrivo a Palmi di Elio Costa, il nuovo Procuratore capo nominato al posto di Cordova. Il motivo è abbastanza serio: in un'intercettazione telefonica agli atti dell'inchiesta, era stata registrata la conversazione di un avvocato che, parlando con il proprio cliente, aveva sostenuto che il giudice Costa era vicino alla massoneria. Una circostanza che i tre

giudici avevano ritenuto doveroso comunicare al ministro di Grazia e Giustizia dopo aver appreso che proprio a Costa era stata affidata la procura di Palmi, titolare dell'indagine nella quale era coinvolto lo stesso successore di Cordova. In pratica i tre avrebbero avuto come capo una persona che avrebbe potuto essere - e che in parte già era - oggetto di indagini. Inizialmente il Csm aveva bloccato la nomina di Costa, revocando l'anticipato possesso. Poi, nei giorni scorsi, in concomitanza con le grandi manovre contro il giudice Omboni (e di conseguenza contro l'inchiesta sulla massoneria) la vicenda si è sbloccata e i consiglieri di palazzo dei Marsicalli hanno dato il via libera al nuovo Procuratore. Quasi inevitabili le «dimissioni» di Capasso, Trimarchi e Sgro. Sempre ieri, però, il procuratore del Palmi è stato interrogato per più di 7 ore dal giudice Carlo Marci, coordinatore dell'inchiesta sul

la massoneria. Un interrogatorio voluto dallo stesso Costa. Che ha negato con forza tutte le accuse che sono state formulate sul suo conto. Ha parlato di trappole e complotti. Ed ha aggiunto di non essere mai stato massone, anche perché cattolico. È stato convinto? Oppure no? Nessuno lo sa. Forse, in questo momento, non lo sanno neppure gli ultimi giudici «superstiti» del pool massoneria, che a questo punto può essere tranquillamente definito un ex pool. «È una reazione del tutto comprensibile - ha detto il procuratore generale di Reggio Calabria, Guido Neri, commentando la decisione degli applicati di abbandonare - lo sfogo di persone che hanno lavorato senza alcuna sosta». Certo è che, come è più volte capitato nella storia del nostro paese, persone che hanno svolto seriamente e in maniera coraggiosa indagini delicate hanno corso il rischio di finire

sul banco degli imputati e sono stati al centro di una manovra di delegittimazione come non si vedeva da tempo. Un segno, anche questo, che un trionfo entrato in difficoltà ha avuto la forza di ricompattarsi ed ora è passato all'attacco. Anche per questo continuare ad indagare su quei filoni in cui è emerso un ruolo illegittimo della massoneria è estremamente importante. Perché l'indagine sulla massoneria è improvvisamente tornata ad essere un'indagine di frontiera. L'obiettivo dei magistrati, adesso, è quello di evitare che un patrimonio di conoscenze e di documenti possa andare disperso. Molte sono quindi le ipotesi, a partire da quella privilegiata: garantire che l'inchiesta di Palmi vada avanti nei migliori dei modi. E che anche altre Procure titolari di inchieste analoghe, abbiano a disposizione carte e documenti e possano indagare. La partita è di nuovo diventata importante.

Niente manette per Carnevale

Ma continua l'inchiesta sui processi «aggiustati»

ROMA. Niente manette per Corrado Carnevale. Le indagini sul suo conto continuano, anche sulla base del coinvolgimento nell'inchiesta sui processi «aggiustati» in Cassazione, di Giovanni Ancò, il suo legale, indagato dalla procura di roma per concorso in abuso di potere. Il gip Vittorio De Cesare, però, ha ritenuto di dover respingere la richiesta con la quale il pm, Pietro Saviotti, aveva sollecitato l'arresto dell'ex presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione, accusandolo di corruzione e abuso d'ufficio. Con un secondo provvedimento il giudice ha contemporaneamente concesso gli arresti domiciliari all'avvocato Domenico Di Terlizzi al quale, sulla base delle dichiarazioni fatte dal pentito Salvatore Annacondia, era stato contestato di aver corrotto Carnevale consegnandogli 800 milioni di lire che

dovevano essere girati all'Alto magistrato. Il denaro doveva servire, secondo Annacondia, a pilotare un ricorso presentato dallo stesso pentito alla Suprema corte.

La decisione di respingere la richiesta di ordine di custodia cautelare nei confronti di Carnevale, è stata presa dal gip anche sulla base di quanto era emerso dall'interrogatorio dell'avvocato Di Terlizzi e una volta valutate le circostanze emerse dall'indagine fatta dal pm Saviotti. Quanto a Di Terlizzi, era stato il professor Guido Calvi a sollecitare la scarcerazione e, in subordine, la concessione degli arresti domiciliari. L'inchiesta del pm Saviotti sul giudice «Ammazza-sentenze», però continua. Agli atti dell'indagine anche le dichiarazioni che riguardano l'avvocato Ancò, chiamato in causa come persona molto ascoltata dai vertici della prima sezione della Cassazione.